

ANNIVERSARIO. Cinque anni fa il cattolico Mazowiecki formò il primo governo non comunista in Polonia

Quella rivoluzione non violenta che cambiò l'Est

Toccò a un intellettuale cattolico, Tadeusz Mazowiecki, la sorte di diventare il primo capo di governo non comunista di un paese dell'Est. Nell'agosto di cinque anni fa, lo sbocco della lunghissima crisi polacca approdò - per la prima volta senza scontri, traumi né lacerazioni - ad una soluzione politica che, con quasi un decennio di ritardo, era la logica conclusione dell'estate di Danzica. Sembrò allora l'ennesima «anomalia» proveniente da Varsavia. Fu in realtà il primo atto con cui realmente venne superato l'assetto di Yalta.

Guardando indietro, il simbolo del 1989 è stato e resta il muro di Berlino in pezzi, con la fine della divisione tedesca e quindi della separazione dell'Europa in Est ed in Ovest. Ma è difficile non vedere nella costituzione del governo Mazowiecki il passaggio decisivo in cui la svolta da lenta, graduale e contrastata è diventata invece rapida ed irreversibile, al punto da cambiare molto più di quanto realisticamente ci si aspettasse, insomma da cambiare tutto. Anche se allora non si capì fino in fondo, fu certamente quello il momento in cui fu superato il punto di non ritorno.

Risfolgiando l'album di quell'anno, sono troppo numerosi e troppo fitti gli avvenimenti che allora sembrarono determinanti. Al punto che può perfino sorprendere il fatto che un ampio dossier - con cui «l'Unità» cercò di fissare un pro-memoria e lo fece a metà dicembre addirittura prima che venisse posto il sigillo con il rovesciamento del regime di Ceausescu - cominci ricordando l'ingresso di George Bush alla Casa Bianca: non fu solo un cambio della guardia dovuto alla scadenza naturale del doppio mandato di Ronald Reagan; piuttosto, l'attesa di un mutamento era tale che fu subito giudicata come un'occasione per superare la fase della «grande rinviata» dopo il Vietnam e per chiudere con le asprezze della rivoluzione neo-liberista.

Il tentativo di Gorbaciov

Così con l'omaggio al vecchio presidente che lasciava Washington, cominciavano davvero a sfumare, ad uno ad uno, i simboli della seconda guerra fredda: gli Stati Uniti rinunciavano al progetto delle «guerre stellari» - che per tanto tempo era stato l'incubo del Cremlino - e pochi giorni dopo gli ultimi soldati sovietici lasciavano Kabul mettendo la parola fine sull'ultima avventura imperiale di Breznev, quella che giustamente era stata definita come il «Vietnam di Mosca», sia per il suo esito militare sia per la catastrofe politica e morale che aveva provocato.

Sembrava esserci in quei primi mesi del 1989 quasi una incorsa a chiudere le ultime pratiche di un mondo governato attraverso il conflitto fra i due blocchi. Venivano via via disinnescati i palati di un interventismo militare che aveva fatto tremare il mondo. Così, sempre quei dossier dell'«Unità» si occupava della Cambogia dove iniziava il ritiro dell'esercito vietnamita e poi dell'Angola dove si metteva in moto il processo di pace. Ma ricordava anche come, contemporaneamente, cominciassero a scrostarsi le impalcature costruite in altre zone del mondo: Nelson Mandela era ancora in carcere, ma il Sudafrica iniziava la lunga marcia per uscire dall'apartheid. O come facesse irruzione nella politica degli Stati l'urgenza di affrontare e colpire i potentati del narcotraffico e il loro peso crescente nelle relazioni internazionali.

Insomma, giorno dopo giorno, in primo piano c'era la conclusione di un'epoca. Ma era lo stesso molto difficile capire dove e come si sarebbe arrestato questo cambiamento che aveva di volta in volta protagonisti diversi e che stentava a far capire quali problemi avrebbe risolto e quali porte alla fine avrebbe davvero aperto. In primo luogo nell'Europa la cui dinamica politica era ormai paralizzata dall'assetto di Yalta e dalla crisi crescente dei regimi che con Breznev si erano chiamati del «socialismo reale», ma che con l'avvio dell'ultimo tentativo riformatore di Gorbaciov stavano cercando ciascuno delle possibili vie di uscita.

Nei modi più diversi. Alcuni trincerandosi inutilmente, accentuando la chiusura e guardando alla lontana Tien An Men e al modello orientale delle riforme senza democrazia, prefigurato da Deng, ma praticabile solo in Asia, come si è poi visto. Altri affrettando i tempi e i modi dell'autoriforma o del compromesso, in una sequenza rapida che vede in gennaio la «tavola rotonda» in Polonia e il ripristino del pluripartitismo in Ungheria e poi le elezioni in Unione Sovietica, con la spettacolare riunione del Congresso dei deputati a Mosca. E poi, di nuovo a Budapest, i solenni funerali di Imre Nagy e delle altre vittime della repressione del 1956 assunsero il significato di una appropriazione definita



Tadeusz Mazowiecki e Lech Walesa nel 1989

va dell'identità ungherese, in primo luogo sotto il profilo della sovranità politica.

Un significato analogo, ma potenzialmente molto più dirompente, avevano avuto le elezioni parlamentari svoltesi in giugno in Polonia che erano suonate come un vero e proprio plebiscito per Solidamosc, nonostante che la legge elettorale garantisse comunque, nella distribuzione dei seggi, la continuità del potere. Proprio su questo dilemma - rispetto o no della volontà popolare - si sarebbe giocato fino ad agosto quel sottile duello che avrebbe portato al governo di Tadeusz Mazowiecki. Un dilemma, oltretutto, che avrebbe dato il segno al 1989 e il problema della cui soluzione non a caso si poneva in primo luogo a Varsavia.

La Polonia era stato il primo paese dell'Est in cui il regime aveva visto rompersi nel profondo il blocco storico che pure in certe fasi gli aveva dato un forte consenso. Nell'oscillazione tra i tentativi riformatori e le strette politico-sociali, la classe dirigente non solo aveva visto allargarsi il distacco che la separava dalla gran massa degli strati sociali e si era trovata a misurarsi con un crescente dissenso, che erano entrambi tratti comuni agli altri regimi. Ma era riuscita per il fallimento di un'ardita idea di modernizzazione ad aprire la strada - questo sì caso unico all'Est - ad una vera e propria opposizione di massa. Ciò a quella espresa da Solidamosc e sviluppatasi non solo su un terreno reso fertile dal no-

to ed indiscusso ruolo della Chiesa, ma soprattutto grazie al fatto che nel sindacato la gran parte dei polacchi trovò l'espressione delle proprie aspirazioni e della propria voglia di cambiare.

L'amico del Papa

Tadeusz Mazowiecki diventò primo ministro non solo perché «come venne definito allora dai giornali» - fosse «l'intellettuale amico del Papa». Piuttosto perché la sua storia era la storia di un protagonista dell'intera vicenda polacca del dopo-guerra, segnata da incontri e scontri con il regime: incontri con i tentativi riformatori e aperturisti, scontri con lo stalinismo e con le altre ricorrenti fasi di chiusura. Fino al giorno in cui, nell'agosto del 1980, si presentò ai cancelli dei cantieri Lenin di Danzica per offrire il suo aiuto ai lavoratori in sciopero, costruendo così quel «blocco storico» che avrebbe messo in moto il processo di erosione destinato, in un decennio, a portare alla fine del «socialismo reale», non solo in Polonia.

Fu naturalmente di coalizione il primo governo presieduto da un non comunista in un paese del Patto di Varsavia. Parve un approccio naturale, quasi obbligato. Al punto che molti - fu tra l'altro il titolo di un editoriale del «Washington Post» - si chiesero se il difficile in realtà non stesse cominciando solo in quel momento. Invece non fu affatto una scelta obbligata. Fu certo

consentita dall'evoluzione politica in corso a Mosca, cioè dalla perestrojka di Gorbaciov, ma fu il punto di arrivo di una tessitura politica decisa per impedire che nel 1989 venissero scavati nuovi fossati. E' questo, certamente, il merito vero che va riconosciuto al generale Jaruzelski, cioè di aver dato, insieme ai suoi interlocutori polacchi, Lech Walesa e Mazowiecki in testa, un segno politico alla fine di un sistema che avrebbe potuto, invece, crollare con effetti catastrofici per il mondo.

E' certamente difficile dire quanto Jaruzelski fosse convinto o fosse stato costretto a stringere il compromesso o quanto avesse, invece, calcolato la possibilità di sbocchi diversi. Di sicuro però c'è da dire che il 1989 fu molto diverso da quello che allora poteva apparire. Diverso in primo luogo per la sinistra.

Diverso intanto perché ha finito con il mettere a nudo tutti i difetti di un'idea di stabilità e di evoluzione di quei sistemi politici che si dissolse con la realtà. Il governo Mazowiecki segnalò, senza possibilità di equivoci, che la fine del monopolio del potere da parte di un partito comunista - in quel caso il Poup, ma poi toccò agli altri - equivaleva alla fine stessa della sua esistenza come forza politica e quindi equivaleva all'esaurimento di ogni speranza di riforma dall'interno. Il «grande sogno» di Gorbaciov - come titolò poi «l'Unità» - sarebbe finito solo tre anni dopo, con il golpe di agosto. Ma già nel 1989, prima ancora del crollo del muro di Berlino, era visibile il vuoto che la fine del «socialismo reale» stava aprendo. Era visibile anche a Occidente dove la sinistra ha pagato a lungo - e in parte continua a pagarlo - il prezzo di non aver puntato sulla trasformazione dell'Est bensì su un'idea di stabilità che passava attraverso la sostanziale difesa degli equilibri di Yalta; e dove, invece, il vincitore è stato Helmut Kohl, colui che con una sapiente e audace politica ha affrettato i tempi dell'unità tedesca e della fine della divisione del mondo.

Ripensare l'89

Poi è stato diverso anche per quello che riguarda la soddisfazione delle attese che c'erano ad Est e per la dimensione delle incognite che si aprivano e che sembravano certamente maggiori. Al contrario, i recenti risultati elettorali proprio in Polonia e in Ungheria, con il ritorno al governo dei post-comunisti e quindi con una rapida alternanza, hanno rivelato che la transizione avviata allora ha in sé fondamenta democratiche molto più solide di quanto non si pensasse. E che ciò è anche motivo di garanzia per i tempi lunghi della stabilizzazione economica e sociale del vecchio Est.

È stato anche diverso dove si riteneva, come in Afghanistan, in Angola o in Cambogia che i conflitti locali cessassero con la fine dell'intervento «straniero» e dove era «difficile» scorgere la complessità della realtà sul campo. Diverso quindi per aver rivelato quell'eccesso di semplificazione che aveva segnato in precedenza i rapporti internazionali. Diverso poi anche per coloro che temevano una restaurazione di fine secolo, un ritorno indietro anche dal punto di vista sociale e culturale.

Con il senno di poi, la diversità principale rispetto alle attese è stata soprattutto la difficoltà delle risposte da dare alle domande che via si ponevano. A cominciare da quelle sull'ondata di destra, da quella sui nazionalismi con la catastrofe della ex Jugoslavia, da quella sugli strumenti e le regole per fissare i nuovi rapporti mondiali. Fino al fallimentare ricambio di gran parte delle classi dirigenti portate in primo piano dal 1989: è accaduto in quasi tutti i paesi del vecchio Est, ma il contagio ha penalizzato anche quei cambiamenti meno appariscenti, ma egualmente rilevanti che hanno investito, anche grazie all'onda d'urto di allora, l'Occidente, Italia inclusa.

Forse anche per questo, passati cinque anni, dopo gli entusiasmi, i primi ragionamenti e le tante suggestioni sulla «fine della storia», sui «nuovi inizi» e così via, oggi appare molto in sordina, direi quasi dimenticato l'anniversario di quella svolta che occupò un intero anno, che ha macinato conseguenze su conseguenze, che ha bruciato artefieri e protagonisti, che ha acceso e spesso spento speranze e illusioni. E', certamente, il segno che il filo della storia successiva si è troppo aggrovigliato. Ma va certamente recuperato, ripreso. Forse è trascorso il tempo sufficiente per ricominciare a pensare al 1989, alle occasioni perse, a quelle colte, a cosa recuperare da allora. C'è molto che servirebbe oggi. In primo luogo, quel senso di responsabilità politica che, proprio a partire dall'insediamento a Varsavia, ha consentito una rivoluzione senza traumi.

An non può chiedere a Bankitalia di eseguire ordini

VINCENZO VISCO

N EGLI ULTIMI giorni la Banca d'Italia è stata fatta oggetto di una serie di attacchi concentrati ad opera soprattutto di esponenti di Alleanza nazionale. È stata criticata la politica monetaria dell'istituto e la recente decisione di innalzare il tasso di sconto (in questo caso gli attacchi sono venuti anche da Forza Italia e si è prodotta una ennesima frattura nella maggioranza: ieri il ministro della Lega, Gnudi, ha difeso l'operato di Fazio). È sotto accusa la politica di vigilanza e di controllo. Vengono sollevati, ed è il caso di ieri, i rinvii persino sulla correttezza gestionale: un deputato di An manda una sua interrogazione al giudice, il sottosegretario Gasparri parla di «fondi gestiti in modo riservato», la Banca d'Italia si vede costretta a rispondere e si apre - nemmeno a dirlo - un altro conflitto nella maggioranza dal momento che il cristiano democratico e la Lega giudicano sbagliata l'iniziativa.

Ma non è il caso di entrare nel merito delle singole accuse o di specifici rinvii: non è questo il punto. Ogni scelta della Banca centrale può legittimamente essere criticata (e personalmente l'ho fatto più volte in passato). Davvero il problema è un altro, e riguarda il fatto che una parte della maggioranza di governo concentra il tiro su una delle fondamentali istituzioni del paese (per giunta l'unica che mantiene un saldo prestigio internazionale) con l'evidente strumento obiettivo di indebolirla, intimidirla e ridurne il ruolo e la funzione.

Tutto ciò è una chiara manifestazione di irresponsabilità e di provincialismo, ed esprime una visione autontana degli assetti politici assolutamente inconcepibile dei principi più elementari che regolano le moderne democrazie, delle necessarie articolazioni dei ruoli di responsabilità, e delle autonomie indispensabili al corretto funzionamento del sistema. Dopo la stampa italiana ed estera, la Rai, la magistratura, gli investitori internazionali, tocca ora alla Banca d'Italia. Il messaggio è chiaro: chi non esegue gli ordini, o non è in grado di interpretare correttamente le aspirazioni (anche non espresse) del governo, è un nemico da combattere senza esclusioni di colpi, con tutti i mezzi, da deridere, umiliare, punire, mettere al bando. La tecnica è collaudata e ben nota: si crea discredito, si semina sfiducia, si avanzano sospetti (non importa se gratuiti o infondati), e si cerca poi di approfittarne.

TUTTO CIÒ È INACCETTABILE, ma nel caso specifico è anche autolesionista, perché l'attacco gratuito alla Banca centrale non può che avere ripercussioni negative sul prestigio, già molto scosso, del nostro paese all'estero, e quindi sulla nostra stabilità finanziaria. Quello che il governo di destra, e in particolare gli uomini di Alleanza nazionale, non riescono a capire è il fatto che l'Italia è ormai un paese fortemente integrato nei mercati internazionali, sia dal punto di vista economico che finanziario, e con margini di autonomia operativa molto ristretti, e in alcuni casi nulli, sicché ogni tentativo di forzare questa dura realtà (altro che complott!) è destinato ad avere effetti controproducenti, potenzialmente devastanti.

I deputati e ministri di Alleanza nazionale dovrebbero ricordare che gli investitori internazionali ritengono tuttora non meno di 170 mila miliardi di titoli pubblici italiani che potrebbero decidere di vendere da un momento all'altro con conseguenze facilmente immaginabili. Se hanno a cuore gli interessi del paese stanno attenti a quello che dicono e a quello che fanno! È certo infatti che i loro comportamenti recenti possono essere definiti con una sola espressione (a loro per altro familiare): distaffismo.

DALLA PRIMA PAGINA

Non chiamatemi «sindaco coraggioso»

di sindaco; se lo abbia fatto bene o male non sta a me dirlo, ho cercato di garantire il tempo e l'impegno necessari.

Ora, considerato che le cure attuali richiedono più prolungati periodi di riposo, ho deciso di rassegnare le dimissioni, da sindaco ma non dall'impegno politico, perché la città possa essere guidata da chi ha le energie e le capacità necessarie a rispondere meglio ai tanti problemi e alle tante esigenze che, particolarmente nell'attuale difficile situazione nazionale, si pongono.

Ho cercato di fare il mio dovere nell'interesse dei cittadini che mi avevano eletto, non so perché questa cosa sia diventata una notizia di interesse nazionale. Ma forse un motivo c'è, su cui

bisogno riflettere. In un sistema informativo assediato dagli spot, dalle apparenze, pressato da vendite sulle pensate estemporanee di questo o quel sottosegretario, sul colore delle cravatte del ministro Speroni o sui menu della villa di Arcore, fare il proprio dovere può persino diventare una notizia, specie se come nel mio caso si presenta con caratteristiche particolari.

Eppure se le istituzioni hanno tenuto nella crisi generale del nostro paese è anche perché in tanti comuni italiani migliaia di amministratori onesti hanno continuato ogni giorno, nella latitanza dello Stato, a fare il loro dovere, cercando di contrastare le organizzazioni criminali al

sud, anche con gravi rischi personali, cercando di rispondere, con pochi mezzi e scarsi poteri, ai tanti bisogni dei cittadini, assolvendo ai loro impegni senza bisogno di inondare le case di spot televisivi con scritto «fatto». Se il paese ha tenuto è ancora per i milioni di cittadini che nonostante difficoltà o handicap continuano a fare ogni giorno il loro lavoro.

Spesso tutto ciò non fa notizia, non appare sulle prime pagine dei rotocalchi. Non pretendendo di cambiare il sistema informativo, che ha le sue logiche e i suoi condizionamenti. Ma, per fortuna del nostro paese, tutto ciò esiste anche se spesso non appare. [Piercamillo Beccaria]



Maurizio Gasparri

Quando Dio stava distribuendo i cervelli ti deve aver scambiato per un cecchi

Dalla sit-com - Laverne & Shirley -

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Area Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Direttore generale: Arnaldo Mattia

Consiglio di Amministrazione:
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Deial, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Arnaldo Mattia, Gennaro Mola, Eneo Mazzoli, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma - via del Due Macelli 23/13 tel. 06/69961 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32 tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 255 del registro stampa del trib. di Milano
iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

FIG
Certificato n. 2476 del 15/12/1993